

VERSO IL PARTITO DEMOCRATICO



«La notizia di questi giorni non è che Rutelli abbia detto "mai nel Pse". Ma che subito dopo abbia detto: "insieme al Pse" Così si affronta una prospettiva comune»

«Siamo un partito in piedi, vinceremo la sfida E ai giornalisti dico di non scrivere coccodrilli in anticipo... La nostra storia è più grande di come viene rappresentata»

«Comincia una storia più grande»

Fassino chiude l'ultimo congresso dei Ds emozionato e in lacrime. «Ce l'abbiamo fatta con la nostra gente. Oggi dirsi democratico significa essere di sinistra». Per lui l'applauso più lungo

di Simone Collini / Firenze

«È STATA una grande emozione», dice quando le luci si abbassano, le casse smettono di diffondere musica, le tribune del Mandela Forum si svuotano. C'è da credergli. Perché pochi minuti prima tutti hanno visto le lacrime bagnargli gli occhi e perché

non dev'essere facile fare il discorso di chiusura dell'ultimo congresso del proprio partito. Specialmente all'indomani di una separazione tanto annunciata quanto dolorosa.

Piero Fassino ha aperto giovedì l'assemblea nazionale dei Ds rilanciando sul Partito democratico, «necessità storica». Nelle 48 ore successive è rimasto al tavolo della presidenza ad ascoltare gli interventi, incassando riconoscimenti e critiche, alzandosi per stringere mani e scambiare abbracci, unendosi agli applausi per Massimo D'Alema, Walter Veltroni, Anna Finocchiaro, Pierluigi Bersani. Quarantott'ore in cui sono state dette e scritte molte cose, al termine delle quali il leader Ds prende il suo fascio di fogli e va al microfono. Per l'ultima volta in un congresso della Quercia ma per dire che non sarà per la parola «fine» che verrà ricordata la tre-giorni di Firenze: «Non finisce qui una storia, ne costruiamo una più grande». Una promessa più che una rassicurazione: «Siamo un partito in piedi, in campo, chiamato a giocare un ruolo cruciale in questa sfida», dice calando sul tavolo la carta dell'orgoglio. Ma più che al presente lo sguardo deve essere rivolto al futuro, e allora: «È fondamentale portare nel Pd tutti i nostri valori e mettere in campo tutta la nostra forza, il nostro credito, i nostri uomini». Conta il fatto che «le nostre bandiere non saranno ammainate», ma ancora di più, dice Fassino, la prospettiva che si apre da domani: «La casa

«Democratico è un aggettivo molto impegnativo. Non è una denominazione neutra, meno impegnativa di democratico di sinistra»

che costruiremo sarà più grande, più bella e più accogliente».

La voce si rompe sulla battuta finale, per la tensione, la commozione, il peso della responsabilità che il segretario si sente sulle spalle in questo ultimo congresso da segretario Ds: «Ce la faremo, saremo all'altezza delle aspettative, scriveremo un'altra pagina della

storia del nostro Paese». Si rompe su questa promessa, fatta a una platea meno numerosa di quella dell'apertura (non ci sono Fabio Mussi e la gran parte dei delegati della seconda mozione ma neanche Gavino Angius e alcuni altri della terza) ma, come dimostrano i circa sessanta applausi che interrompono l'intervento e la stan-

siamo costruire una politica che affermi i valori di liberazione, progresso, emancipazione. Ecco perché Pd non è una denominazione indeterminata, leggera, che non fa capire chi siamo». O quando, cambiando registro, ammette che «l'ignoto fa paura» e però sottolinea citando Freud che «il rischio fa parte della vita»: «Quan-

anticipo i "coccodrilli" dai vostri cassetti», dice ai giornalisti e sottolineando che «la storia di questo partito è più grande di quella che viene rappresentata e più grande di quella degli uomini e delle donne che la rappresentano». Riferimento a qualche commento che lo dava "commissariato" nel suo partito ed escluso dalla corsa per

si: la Provvidenza aiuta, ma che io credo nella mia gente, che non si è rassegnata e non si rassegherà. Possiamo fare il Pd perché non siamo il partito smarrito di sei anni fa».

L'applauso scatta fragoroso, mentre anche su questo passaggio la voce del segretario è rotta dalla commozione. Il messaggio è chiaro, benché implicito: non ho meno titoli di altri per competere, forse ne ho qualcuno in più. E anche il passaggio immediatamente successivo è un messaggio lanciato sul terreno della futura leadership del Pd: «Ciascuno di noi mette in campo anche le proprie ambizioni e aspirazioni, in modo legittimo. Ma veniamo da una buona scuola in cui siamo stati educati a misurare le nostre ambizioni con l'interesse generale e con gli obiettivi che si intendono raggiungere». Parole che riguardano lui, come tutti gli altri dirigenti di sinistra figli di questa «buona scuola».

Altri messaggi Fassino li lancia a Mussi e a quanti dibattono sulla collocazione internazionale del nuovo soggetto politico, perché «la notizia non è che Rutelli abbia detto «mai nel Pse» ma il fatto che subito dopo abbia detto «con il Pse» e questo vuol dire, per il leader Ds, che il presidente della Margherita «riconosce che il 90% delle forze riformiste è lì». Quanto alla separazione consumata il giorno prima, ammette di aver provato «grande turbamento» e ribadisce che «non c'è ragione per andarsene», perché un cambio di strada a questo punto «si fonda più su una nostalgia che sulle ragioni della democrazia» e perché la prossima fase sarà «aperta» e sottoposta a verifiche, a cominciare dalla riunione della platea congressuale che ci sarà all'indomani dell'assemblea costitutiva del Pd: «Molti qui al congresso hanno detto ci rinvinceremo e questo mostra una sincera ansia, di non chiudere una porta, di non concludere una storia. Ma questo non deve essere un alibi per noi e anzi per questo abbiamo un dovere in più per costruire il nuovo partito in ragione tale che chi non viene oggi possa domani venire. E possa venire senza doverci spiegare nulla».

«Se ancora qualcuno pensa che la costruzione del Pd possa scaturire da un'operazione burocratica, è stato smentito da questo congresso»



Piero Fassino, in alto giovani delegati Foto di Alessandra Tarantino/Ap



Foto di Andrea Sabbadini

ding ovation finale, decisamente più calda.

Merito di un congresso ricco di emozioni, e che proprio per questo per Fassino «ha smentito che il Pd possa scaturire da un'operazione burocratica o da una fusione fredda». Merito anche di una relazione di chiusura giocata alternativamente sul registro della razionalità e su quello dell'emozionalità. Come quando dice che oggi «democratico non è un aggettivo neutro ma vuol dire progressista, di sinistra», e spiega rispondendo soprattutto alle critiche di Mussi: «La democrazia è il tratto fondamentale della nostra identità, oggi a maggior ragione la democrazia è la cifra intorno a cui noi pos-

do si cammina si ha un solo piede per terra e si è meno stabili. Ma non per questo si rinuncia a camminare». Non senza lasciare sorpresi quanto conoscono il suo stile, Fassino non lesina metafore per scaldare i suoi: «Il fiume più è profondo e meno rumore fa quando scorre, e noi siamo un grande fiume, abbiamo superato le secche e siamo arrivati sempre fino al mare, e anche stavolta sarà così». Né risparmia battute: qualcosa autoironica, come quando passata un'ora e venti riconosce che «l'intervento è anche questa volta troppo lungo», qualcosa più seria, dietro l'apparente ironia. «Non inseguite i fantasmi, non tirate fuori in

la leadership del Pd. Liquida il primo argomento riprendendo l'appello che già due giorni prima aveva lanciato ai vertici della Quercia, a cominciare da D'Alema e Veltroni: «Vi chiedo di essere al mio fianco perché ora dobbiamo far valere la nostra responsabilità, la nostra coesione, la nostra solidarietà, perché più siamo uniti più daremo un contributo forte al Pd». Sul secondo punto, benché ribadisca che non è di leadership che si deve discutere ora, mette semplicemente sul piatto un nome e una data: Pesaro 2001. «Appena eletto segretario mi chiesero qual era il mio obiettivo. Risposi tornare al governo. Mi chiesero se credevi nella Provvidenza. Rispo-

AMATO

«Da vecchio socialista credo nel Pd, sarò con voi per costruirlo»



All'inizio il ministro dell'interno Giuliano Amato si blocca. «Come vi chiamo?» chiede alla platea. Poi opta per «democratici». E spiega che lui è lì «da vecchio socialista» (sono passati quasi 50 anni dalla sua prima tessera del Psi) per dire ai diessini che crede nel Pd e che «sarò con voi e con chi arriverà da fuori per lavorare alla sua costruzione». Amato si dice amareggiato che a questo appuntamento manchino sia lo Sdi («sono stato rappresentante di Sdi e Ds nella presidenza del Pse nell'aspettativa di vederli un giorno uniti e ora che arriva quel giorno lo Sdi si chiama fuori») che Mussi perché «le scissioni sono sempre una disgrazia». Invece, spiega citando Brezinski (già consigliere di Carter) serve «una casa più grande» in cui unire tutti i riformisti per portare avanti la battaglia per l'uguaglianza e la dignità di tutti gli esseri umani.

D'Alema: «Sono pronto ad affiancare Piero, facciamo in fretta il Pd»

Si stempera la tensione. Il ministro abbraccia il segretario, dà un bacio alla moglie e si riconcilia con Fini

di Umberto De Giovannageli / Firenze

LA TENSIONE si stempera in un abbraccio (con Piero Fassino), in un bacio (alla moglie Linda Giuva), in una stretta di mano (quella con Gianfranco Fini, dopo settimane di gelo e di accuse reciproche in merito alla vicenda del sequestro di Daniele Mastrogiacomo). E in una promessa: «Mi impegnerò per la costruzione del Partito democratico, dedicandovi

tutto il tempo libero che avrò dagli impegni di ministro». Sono passati pochi minuti dalla conclusione del Congresso e Massimo D'Alema ribadisce la sua «piena disponibilità» ad affiancare Piero Fassino nell'impegno di costruzione del Partito democratico. «Sono pronto - dice D'Alema - a lavorare insieme a lui e alle altre personalità che vorrà chiamare per compiere questa transizione e perché il Partito democratico possa al più presto mettersi in cammino perché gli italiani pensano che ci sia già, dopo questi due con-

gressi, ma bisogna che in pochi mesi cominciamo a farlo funzionare». I prossimi saranno i «mesi decisivi». «Bisogna che arriviamo alla costituzione del Partito democratico - sottolinea il vicepremier - attraverso quel coinvolgimento

«Mi impegnerò per la costruzione del Pd. Dedicherò tutto il tempo libero che avrò dagli impegni di ministro»

larghissimo di donne e di uomini che ci proponiamo di avere». Nella sala risuonano ancora le note della canzone di Rino Gaetano. Il cielo è sempre più blu fa da festosa colonna sonora alle considerazioni di D'Alema sulle assise di Firenze: «Un congresso molto bello - riflette - una conclusione molto bella anche dal punto di vista emotivo, dato che c'era chi si preoccupava di misurare il tasso di emozione del congresso». Sentimento e ragione. Cuore e testa. «C'è stata - osserva D'Alema - una discussione vera, appassionata, con una presenza molto importante di interlocutori del mondo della cultura e soprattutto di grandi interlocutori internazionali». «Si è visto - sottolinea il ministro degli Esteri - cosa può essere il Partito democratico in Italia: il luogo dove si sono incontrati il presidente dei Democratici americani e il presidente dell'Internazionale socialista, che sono venuti qui a discutere con noi». «Quindi un grande evento - insiste D'Alema - che dà il senso esatto che quello che stiamo realizzando è una novità di portata storica per il nostro Paese con la costruzione di una forza politica utile non solo all'Italia, ma alla sinistra su scala internazionale». No comment sul leader di doma-

ni («Per i prossimi anni ne abbiamo uno indiscutibile: Romano Prodi»). Il pensiero va anche ai compagni che hanno deciso di praticare altre strade: «Un rammarico c'è - dice il ministro degli Esteri - che ci siano amici e compagni

«Un congresso molto bello. Una conclusione molto bella anche dal punto di vista emotivo»

che non ci hanno creduto, che ci sono allontanati da noi. Ma se il Partito Democratico sarà quello che crediamo c'è sempre la speranza di poterli ritrovare». Una speranza. Una sfida.

Le ultime battute vanno al Cavaliere e alla nuova proposta di larghe intese rivolta dal leader di Forza Italia: «Berlusconi ci ha abituato a una certa mutevolezza», annota D'Alema. «Ricordo il nostro congresso del '95 - aggiunge - ricordo il clima della Bicamerale. Ma poi cambio idea e votò contro». «Il Paese - conclude il ministro - vuole bipolarismo ma non vuole le risse tra i partiti».